

## CULTURA &amp; SPETTACOLI

# VARLAM ŠALAMOV

## Scrittura e lacrime per la memoria della Kolyma

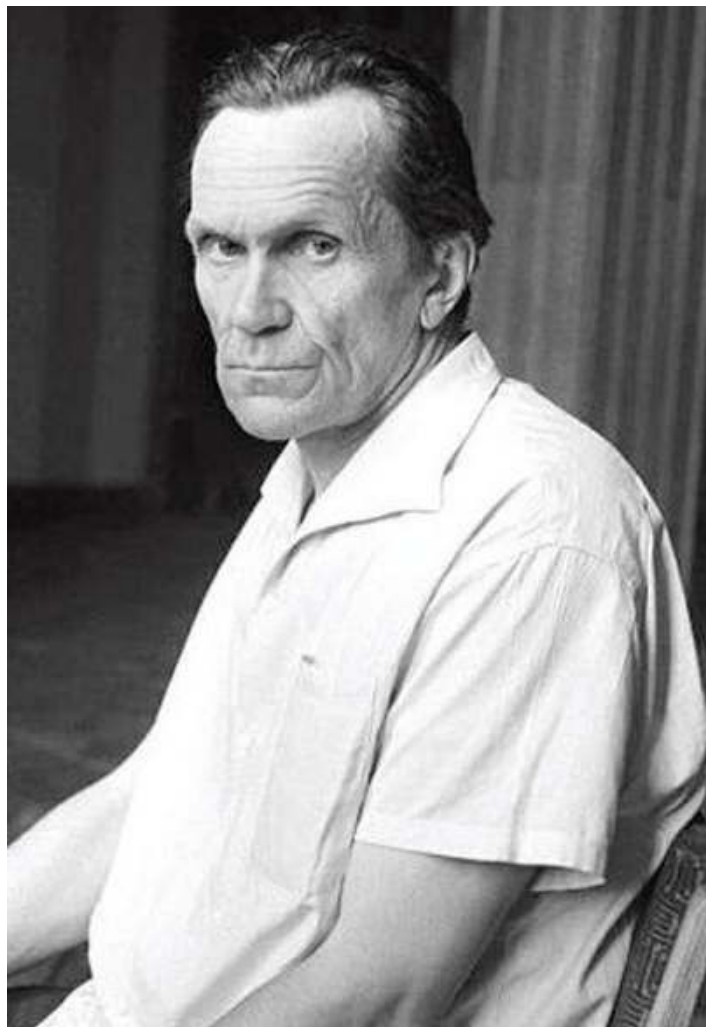
In città la mostra sullo scrittore dissidente che trascorse oltre 20 anni nei gulag sovietici

Mercoledì 22 ottobre alle 18, all'Università Cattolica in via Trieste 17 a Brescia, si terrà l'inaugurazione della mostra «Vivere o scrivere, Varlam Šalamov». Intervengono Sergio Rapetti, traduttore di Šalamov, e Francesca Gori, Presidente di Memorial Italia. Antonio Palazzo legge brani tratti da I libri della mia vita di Šalamov. Orario della mostra: da lunedì a venerdì ore 9-20; sabato ore 9-13. L'iniziativa è promossa dalla Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura, Memorial Italia, Università Cattolica.

«Il lager è una scuola di vita negativa, in tutto e per tutto, sotto ogni punto di vista... In esso ci sono molte cose che un uomo non dovrebbe sapere né vedere mai, e se le ha viste, sarebbe meglio per lui morire... Le barriere morali sono state messe da parte, relegate chissà dove. Si scopre che si può agire in modo vile e ciononostante continuare a vivere. Si può mentire - e vivere. Si può promettere e non mantenere la promessa - e ciononostante continuare a vivere. Si può mendicare e vivere! Implorare la carità - e vivere! Si scopre che un uomo può commettere un'infamia senza per questo morire» («La croce rossa»). L'autore di queste parole è Varlam

Šalamov, il grande scrittore russo autore de «I racconti della Kolyma», che ha conosciuto tutte le forme che la violenza dello Stato può esercitare sull'uomo: l'arbitrio amministrativo quando nel 1923 e nel 1928 gli viene impedito di accedere all'Università di Mosca in quanto figlio di un prete, il primo arresto e la reclusione in un lager degli Urali settentrionali (1929-1931), la detenzione dal 1937 al 1951 nei gulag della Kolyma, il ritorno nel 1953 al «continente» con la proibizione di vivere nelle grandi città, la rigidissima censura a cui sarà sottoposto fino alla morte che lo colse nel 1982 in un ospedale psichiatrico.

Šalamov ha trascorso la giovinezza e la maturità nel turbine del terrore staliniano, e per ben 14 anni è sopravvissuto alla Kolyma, un «inferno in terra» difficile da raffigurarsi, «poiché tutto quello che è accaduto in quei luoghi è troppo inusuale, troppo inverosimile, e il povero cervello umano non arriva a immaginarsi concretamente la vita laggiù» («Il mullah tataro e la vita all'aria aperta»). Una vita disumana ossessionata dalla straziante fame e dal freddo atroce, nella quale Šalamov riesce comunque a mantenere la sua «strada» e ad uscire «vincitore»: «non avrei certo denunciato un altro detenuto, qualunque cosa avesse fatto. Non mi sarei certo messo a correre dietro il posto di caposqua-



### Sguardo sull'orrore

■ Sopra: un intenso ritratto di Varlam Šalamov, cui è dedicata la mostra che si aprirà il 22 ottobre in città, nella sede dell'Università Cattolica. A destra, lavoratori forzati nei gulag sovietici, in due fotografie d'epoca

dra che ti dà la possibilità di sopravvivere, perché non c'è niente di peggio che imporre la propria volontà a un altro uomo, a un detenuto come te. Non avrei brigato per farmi delle conoscenze utili, non mi sarei messo a ungere» («A razione secca»). Nello splendido racconto «Il treno» Šalamov descrive da par suo il momento che segnerà la seconda parte della sua esistenza: «Fui spaventato dalla tremenda forza dell'uomo - il desiderio e la capacità di dimenticare ogni cosa, a cancellare vent'anni della mia vita. E che anni! Nel momento in cui me ne resi conto, vinsi

però la battaglia con me stesso. Sapevo che non avrei permesso alla mia memoria di dimenticare tutto quello che avevo visto». Il suo è un compito innanzitutto morale. Annota nei Taccuini: «Scrivo affinché qualcuno, leggendo i miei racconti, familiarizzandosi con la mia prosa molto lontano dalla menzogna, possa ricavare per la propria vita lo stimolo anche a fare solo un po' più di bene. L'uomo deve fare qualcosa». Proprio per questo Šalamov riteneva indispensabile la corrispondenza tra parola e azione. Questo esercizio di memoria che



sentiva come dovere di verità verso «i milioni di cadaveri della Kolyma» è stato svolto con un rigore straordinario e con grande sacrificio personale. Quando scrivo - dice Šalamov - «non posso fermare le lacrime. Solo dopo, finito il racconto o una sua parte, asciugo le lacrime». Vent'anni sono stati dedicati a questa missione, quasi come se Varlam Šalamov dopo la tragica esperienza dei gulag, avesse rinunciato a vivere per scrivere, perché venisse estirpato «il cancro dell'indifferenza con il bisturi dello scrittore-chirurgo». **Filippo Perrini**



Due immagini metropolitane del fotografo bresciano Roberto Cavalli, da oggi in mostra in città

## La caleidoscopica New York del bresciano Cavalli

Si inaugura oggi da Moleskine Viaggi la mostra «A journey is waiting for you»

Un viaggio ci sta aspettando. Straordinario e ordinario insieme. Un viaggio nel cuore della «città più incredibile al mondo», New York, immortalata nella quotidianità che scorre. «A journey is waiting for you. Nine small photographic stories of an extraordinary city» - l'ultimo lavoro del fotografo bresciano Roberto Cavalli, in mostra da stasera (inaugurazione alle 18) negli spazi dell'agenzia viaggi Moleskine di via Fratelli Lechi 22/24 - raccoglie prospettive diverse, ma tutte ugualmente calzanti, attraverso le quali raccontare la «Grande Mela». «Le fotografie avrebbero potuto essere di più - ammette Cavalli -. Ne abbiamo scelte nove anche se, alla fine, ne presenteremo diciotto. La tecnica dell'esposizione multipla in fase di ripresa mi ha permesso di realizzare più scatti su un unico fotogramma. Il risultato? Tanti attimi che si mescolano insieme in un'immagine sola. In altre stampe, invece, la stessa persona, all'interno della stessa immagine, compare più volte mentre compie in sequenza una serie di azioni. Mi piace soffermare lo sguardo sulla gente, molto più che sulle opere architettoniche. Attraverso le persone riesco a capire molto di me stesso». Cavalli è partito per New York un anno fa. Per lavoro, certo,

ma soprattutto per rispondere ad un bisogno profondo. «Ognuno ha il proprio modo di andare avanti nella vita - racconta -. Il mio è la fotografia. Il punto di partenza della mostra è il viaggio, ma non è il solo. Viaggi Moleskine e Studio Quaranta mi hanno dato una grande opportunità: avevo bisogno di uscire dalla crisi e per farlo mi servivano nuove idee. Quando hai bisogno di creatività è a New York che devi andare! È un'isola felice. Là la crisi non esiste». E una volta a New York cosa fa un «fotografo metropolitano»? «Deve stare continuamente in giro. Il segreto è prendere pochi mezzi di trasporto e camminare molto. Non c'è un set cinematografico che ti aspetta ma, alle volte, basta voltare l'angolo per essere attratti da una luce particolare, da un riflesso o dal passaggio di una persona. Quante cose ci passano ogni giorno sotto gli occhi! Talmente tante che, alla fine, rischiamo di non provare più curiosità per niente. Spero che la gente si avvicini alla mia mostra con curiosità. In ogni fotografia ci sono mille particolari. Perderli è un po' come perdere i pezzi di una vita». La mostra è visitabile fino al 31 gennaio, dal lunedì al giovedì 9-12.45 e 15-18.45, il venerdì 9-17.

**Elisa Fontana**

### SI DISCUTE LA CANDIDATURA I tetti di Parigi pronti a diventare patrimonio dell'Umanità

■ I tetti di Parigi potrebbero diventare patrimonio mondiale dell'Unesco: l'idea verrà discussa il 20 e 21 ottobre dal Consiglio municipale della capitale. A lanciare la proposta è stato il sindaco di centrodestra (Ump) dell'IX arrondissement, Delphine Burkli, convinta dell'attrattiva dei tipici tetti della città, in ardesia e zinco, con le loro gradazioni di colore dal grigio all'azzurro, che hanno ispirato artisti e poeti, da Vincent Van-Gogh («Vue de Paris», 1886) a Nicolas de Stael («Les toits de Paris», 1952), ma anche registi, come François Truffaut («Baisers volés», 1968). Da tempo la città investe sui suoi (rari) «rooftop» per attrarre turisti e acquirenti, creando ristoranti e tetti con vedute panoramiche.